

NOTA ISRIL ON LINE

N° 36 - 2011

**DISEGUAGLIANZE SOCIALI,  
CRISI ECONOMICA E  
CONTRATTAZIONE COLLETTIVA**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **DISEGUAGLIANZE SOCIALI E CRISI ECONOMICA SONO STRETTAMENTE LEGATE**

**di Nicola CACACE**

Le diseguaglianze, le scandalose differenze di guadagno, sono la causa prima della crisi economica che devasta il mondo occidentale, Stati Uniti ed Europa in testa, mentre l'eguaglianza è fattore primo di sviluppo economico, come dimostrano i paesi del Nord Europa, a più alta eguaglianza sociale ed anche i più ricchi per reddito unitario. L'aumento delle diseguaglianze indotte dalle politiche liberiste e di deregolamentazione da Reagan e Thatcher in poi, ha portato all'aumento dei poveri e dei nuovi poveri - ccupati che non arrivano a fine mese - compreso il grande povero che è il pianeta Terra. In Italia nel 2010 sono aumentati sia i poveri, da 7,8 milioni a 8,3 milioni che i nuovi poveri, colpendo soprattutto famiglie numerose, giovani e Mezzogiorno. Negli Stati Uniti il fenomeno è stato ancora più accentuato, dato che dagli anni ottanta di Reagan ad oggi i redditi del 10% più ricco è aumentato del 20% mentre quelli del restante 90% sono stati stagnanti. Dalle classifiche del coefficiente di Gini - che misura le diseguaglianze, con valori che vanno da 0, massima eguaglianza a 1, massima disuguaglianza - elaborate da Enti internazionali, Stati Uniti ed Italia risultano, con Gran Bretagna e Grecia, i paesi industriali a più alta diseguaglianza (indice di Gini superiore a 0,3) mentre Germania e tutti i paesi del Nord Europa, Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia e Finlandia, sono i paesi a più alta eguaglianza sociale (indice di Gini inferiore a 0,3). La prova che nel moderno capitalismo l'eguaglianza è anche fattore di sviluppo economico la troviamo nella classifica della Banca mondiale dei 50 maggiori paesi più ricchi per Pil pro capite: 1° Norvegia, 3° Danimarca, 5° Svezia, 6° Finlandia, 14° Olanda, 16° Germania.

La più grave crisi economica che scuote il mondo occidentale è stata aggravata dalla cupidigia di una finanza senza controlli ma generata dall'aumento incontrollato delle diseguaglianze, di dimensioni così ampie in tutti i paesi industriali da essere confrontabile con quella che generò la grande depressione del '29 che finì solo con la seconda guerra mondiale. Anche allora come oggi erano fortemente aumentate le diseguaglianze tra ricchi e poveri, anche allora come oggi sono venuti alla ribalta i fenomeni killer dell'economia, la bolle speculative e il calo della domanda. Se c'è una stagnazione del reddito della grande maggioranza della popolazione la domanda globale si abbassa generando crisi. Dall'altra parte i beneficiati dall'aumento delle diseguaglianze, i ricchi, hanno comprato a gò gò, case, azioni, obbligazioni e soprattutto, alla ricerca esasperata dei massimi rendimenti, hanno alimentato il mercato dei Derivati - cosiddetti perché il loro rendimento deriva da tutt'altro, corsi dei cambi, inflazione, etc. - che diventano titoli tossici inesigibili in tempi di crisi. Quando le bolle speculative sono esplose, facendo fallire molte Banche, alcuni Stati (SU e G. Bretagna in testa) sono intervenuti per salvarle indebitandosi fortemente, mentre riducevano sempre più lo Stato sociale. Come scrive l'economista Jean Paul Fitoussi (Repubblica del 6/11): "Ha contribuito all'aumento delle diseguaglianze (e quindi della povertà) la diffusa fede che per guadagnare in competitività in un'epoca di globalizzazione, le cose più importanti fossero diminuire il Welfare, ridurre il costo del lavoro, non tassare i ricchi con imposte sempre più regressive. È importante invece rendersi conto che il sistema capitalistico non può sopravvivere in un contesto ad alta

diseguaglianza", come dimostrato dal fatto che i paesi a più alta eguaglianza sono anche quelli che, coniugando rigore ed equità, stanno superando meglio la crisi. La povertà e le nuove povertà sono anche fattori di regressione della democrazia. Per ripristinare il principio base della democrazia, "una persona un voto" e non "un euro un voto" come vorrebbe il mercato, bisogna lasciare spazio a quelle teorie, condivise anche dal concilio Vaticano II, ma mai attuate compiutamente dalla Chiesa istituzione, che considerano i derelitti non solo persone da soccorrere, bensì persone da attrezzare culturalmente e politicamente per conquistare i propri diritti. Che sono poi diritti all'eguaglianza solennemente sanciti anche dalla nostra Costituzione. Accanto ai poveri occorre aggiungere il grande povero che è la Terra, vittima della stessa logica di sfruttamento degli uomini e che periodicamente li uccide con catastrofi ecologiche sempre più frequenti ed apocalittiche. È una Ecoteologia della liberazione, con forma più sobrie e solidali di consumo.

## **CONTRATTAZIONE COLLETTIVA E CRISI ECONOMICA**

**di Pietro MERLI BRANDINI**

Dietro il titolo, del tutto neutro (la contrattazione collettiva del settore alimentare), si nasconde un approccio analitico che travolge quello tradizionale nello studio delle Relazioni Industriali nel nostro Paese.

Gli studi, pur pregevoli delle Relazioni Industriali, sono di origine storica, storico-politica, giuridici o sociologici. Dell'impatto sistemico (economico, politico e sociale) delle Relazioni Industriali non ci sono che ricerche a scarsa diffusione prodotte per lo più nell'ISRIL e da istituzioni originate dalla CISL (Fondazione Pastore, Centro Studi di Firenze ed altre Fondazioni periferiche).

Al contrario sono generalmente diffuse ricerche di varie origine (universitaria, sindacale e di fondazioni collegate) che identificano le Relazioni Industriali come un aggregato di norme, soggetti e azioni di significato simbolico ed astratto che in qualche modo è – o dovrebbe essere collegato a valori, finalità esterne (politiche) o interne di politica sindacale (egualitarismo) o strutturali (consigli di gestione nel primo dopoguerra).

Più di recente si sviluppano numerose analisi sui temi delle rappresentanze e rappresentatività che dovrebbero costituire il vincolo universalistico di legittimazione di ogni processo di contrattazione collettiva.

Prevale così un approccio macro che esige un necessario grado di astrazione che mal si presta a rappresentare la diversità delle situazioni reali, costruite sulla base degli interessi concreti di soggetti reali.

Studi e ricerche sulle Relazioni Industriali raramente sono in grado di tracciare una relazione macro tra Relazioni Industriali e risultati che si conseguono sul piano del benessere e della sicurezza sociale. E' merito delle rilevazioni statistiche fornire i dati grezzi, dai salari, all'occupazione, alla disoccupazione alla assistenza sociale e alla previdenza. Con una lacuna non trascurabile. Nel dopoguerra si rilevavano dati sulla rotazione del lavoro (turn-over). Un segnale di apertura tra mercati del lavoro territoriali e settoriali. Conoscere quelli di oggi

sarebbe molto utile per rompere le barricate di un falso garantismo che dividono senza scampo gli occupati dai non occupati di ogni specie.

In ogni caso l'approccio macro sugli studi di R. I. dispone di sufficiente materiale statistico per misurare il suo apporto ai risultati "sociali" (più o meno apprezzabili) che lavoratori, imprese e loro rappresentanze, riescono a realizzare tempo per tempo.

Si tratta in pratica di valutare l'impatto economico sociale della contrattazione collettiva, come si fa lodevolmente altrove.

L'analisi del Prof. Bianchi è sostanzialmente micro e riesce a dar conto di specifiche situazioni, specie sulla partecipazione, elemento base della crescita economica.

Ovviamente l'approccio micro è complementare e non sostitutivo all'approccio macro. Non a caso siamo nella fase di attuazione di una diversa interazione, tra ruolo dei contratti nazionali e contratti di secondo livello, ove la qualità della partecipazione è una leva fondamentale.

Una estensione costante degli approcci micro (miglioramento della partecipazione, sia a livello aziendale che territoriale), darebbe alla concezione macro delle Relazioni Industriali un apporto qualitativo di grande importanza.

Quattro gli strumenti delle analisi condotte dal Prof. Bianchi su una quindicina di aziende agroindustriali italiane e straniere:

1. comparazione sulle modalità di orari (ricerca di competitività sui mercati);
2. comparazione delle norme che incoraggiano l'adozione di innovazione;
3. comparazione degli indicatori di redditività, produttività, o qualità che danno luogo alla partecipazione e collaborazione, tra impresa, lavoratori e loro rappresentanze;
4. comparazione dei fringe benefits e di welfare, derivanti dagli Enti bilaterali.

Ne esce un quadro che corregge le conclusioni delle dominanti ipotesi di ricerca sulle Relazioni Industriali.

Infatti, rimane da dimostrare che la contrattazione nazionale risolve tutti i problemi di universalità dei benefici (salari, qualificazione del lavoro, eguaglianza). Tanto più perché il settore protetto, con le sue rigidità crescenti, diviene responsabile della esclusione sociale (lavoro precario, scoraggiamento dalla ricerca del lavoro, lavoro nero ect.). Ma l'altra e più rilevante causa della esclusione ricade sulla qualità mediocre della nostra regolamentazione economica e sociale che ostacola lo sviluppo. Sono in causa la qualità dell'istruzione, la criminalità organizzata, la corruzione, gli adempimenti burocratici (licenze e autorizzazioni) la qualità delle Relazioni Industriali, l'accesso al credito, le procedure per la cessazione di attività, etc..

Non si è fatto e non si fa quasi nulla per correggere queste anomalie strutturali.

Non si fa abbastanza per partecipare, nella più parte delle aziende, alla crescita della produttività. Problema particolarmente acuto nella sempre più estesa area dei servizi.

La conclusione è semplice. Se la crescita della produttività fosse l'obiettivo prioritario di tutte le imprese, il problema del debito e della competitività non sarebbe così drammatico.

Solo con maggiore produttività si otterrebbero benefici per tutti, salari, profitti e prezzi per i consumatori.

Le analisi del Prof. Bianchi mostrano, infatti, in qual modo gli accordi produttivistici, rispondono alle aspettative di tutti i protagonisti della vita economica e sociale.